

SIAMO TUTTI NANOTECH

PIERO BIANUCCI

Su 100 italiani, 83 non sanno che cosa siano le nanotecnologie. Ma quasi 70 pensano che possano migliorare la qualità della vita. Lo dice la prima inchiesta nazionale su questo settore emergente della ricerca, svolta da psicologi dell'Università di Torino per l'Associazione sviluppo scientifico del Piemonte (Asp) interrogando un campione di 2500 persone.

Risultato paradossale? Sembra di no. Nel mandare avanti il mondo, credere è più importante che sapere. Per quanto si sia colti, le cose di cui ci fidiamo senza prove sono molto più numerose di quelle che conosciamo davvero grazie a dati precisi o per esperienza diretta. Paolo Legrenzi, psicologo cognitivo dell'Università di Venezia, ce lo spiega nel suo ultimo saggio (*Crederci*, il Mulino) e inquadra il fenomeno in una prospettiva darwiniana: «La selezione naturale ha fornito l'uomo di un senso percettivo che integra con credenze i dati sensoriali». Come dire: se dovessimo basarci solo sulle cose che sappiamo con certezza, non sopravvivremmo. Certo, nel credere c'è anche un rischio. Fa notare Legrenzi: «L'incredibile viene privilegiato perché permette di costruire storie affascinanti: funzionano così i film, i romanzi, i pettegolezzi e persino le bufale dei giornali».

Ma le nanotecnologie non sono una bufala, sono una realtà. Secondo uno studio

dell'Unione Europea rappresentano la novità scientifica più importante del XXI secolo. I futurologi di ChangesWaves - l'osservatorio sul futuro di Social Technologies - le mettono tra le 12 rivoluzioni scientifiche che entro il 2015 cambieranno il nostro modo di vivere. Il giro di affari per i soli materiali nanotech raggiunge già i 50 miliardi di dollari l'anno. Si stima che il mercato mondiale dei prodotti derivati (farmaci, elettronica, energia, cosmesi, ecologia) varrà tra qualche anno da 1000 a 2500 miliardi di dollari (fonte: Cordis 29/12/2006).

Non è solo un discorso per il futuro prossimo. Le nanotecnologie sono già tra noi. L'ossido di titanio nanostrutturato, per esempio, si usa per assorbire odori e molecole inquinanti, colorare superfici, produrre energia fotovoltaica. Anche le signore di una certa età ne traggono beneficio: serve a nascondere le rughe. Tutti buoni motivi perché il pubblico ignaro - quegli 83 italiani su cento - scopra queste sconosciute nanotecnologie: i comunicatori della scienza hanno davanti a sé un terreno vergine che aspetta solo di essere occupato.

Attenzione, però. Le nanotecnologie riguardano oggetti che misurano un millesimo di milionesimo di millimetro. Operano su oggetti grandi come una molecola, e in un cucchiaino stanno tante molecole di acqua quante sono tutte le stelle di tutte le galassie dell'universo. È difficile immaginare questo microcosmo. Siamo nell'invisibile, e ciò che non si vede fa paura. Alle spalle

il giornalismo ha una lunga serie di errori comunicativi: la maggior parte dei cittadini ha opinioni errate sul problema energetico, sugli Ogm (non sono veleno!), sui rischi dell'aviazione o della malattia di «mucca pazza», su clonazione e cellule staminali. Bisogna stare attenti a non trasformare in un boomerang anche la comunicazione sulle nanotecnologie.

Il guaio è che una informazione rigorosa è fatta di sfumature, mentre una comunicazione efficace deve semplificare: o bianco o nero, non c'è spazio per il grigio. Ricerche sociologiche riportate da Massimiano Bucchi dell'Università di Padova dicono che più i media trattano con dovizia di particolari un tema scientifico, più i cittadini si allarmano e tendono a sviluppare un atteggiamento negativo. La conclusione grossolana è che la mancanza di informazione fa meno guasti del suo contrario: meglio ignorare che avere una nozione sbagliata. Peccato che silenzio significhi omissione, e l'omissione non è democratica.

Dunque prepariamoci a parlare di nanotecnologie, ma con equilibrio, e magari con spunti insoliti. L'arte, per esempio. «Nano» è una mostra interattiva dell'Università della California visitabile all'indirizzo <http://nano.arts.ucla.edu>, Nan^o Art è la prima mostra del genere in Italia. Curata da Stefano Raimondi per Bergamo Scienza, fino al 25 giugno sarà aperta al Planetario di Torino. E non dimentichiamo che noi stessi siamo fatti di nanomacchine come il Dna, gli enzimi, le proteine, i mitocondri.